il programma comunista

DISTINGUE IL MOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Liverne 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di **Masca,** al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organe rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fueri dal politicantismo personale ed eletteralesco.

organo del partito comunista internazionalista

20 ottobre 1964 - Nº 19 IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200 Sped in Abbonamento postale - Gruppo II

La navicella della coesistenza pacifica....e armata

Gli economisti russi si sono divisi le parti: gli uni (i Lieber-man, i Trapeznikov, i Leontiev) si dedicano alla rivalutazione del profitto, dell'interesse, del mer-cato, degli incentivi e della remuneratività aziendale, e alla scoperta che... socialismo = capitalismo; gli altri, come A. Manukyan, curvano l'accademico groppone sullo studio dell'eco-nomia occidentale per ricono-scervi i segni non solo di una relativa « salute economica », ma addirittura di un'espansione sen-za crisi, con tassi d'incremento pari, in certi casi, a quelli dei «paesi socialisti» (si vedano le grida di trionfo per questi rico-noscimenti nel «New York Ti-

mes » del 6-9-'64). Ma la divisione delle parti serve, come sempre, ad un unico scopo: quello di affossare ogni scopo, queno di anossare ogni e qualunque prospettiva anche solo vagamente rivoluzionaria, per mettere sugli altari l'idolo del commercio, della pacifica competizione e, infine, dello spo-salizio fra consanguinei.

Se il profitto è « socialista »; se il capitalismo gode di una salute di ferro; se i famosi tassi d'incremento economico sono eguali là e qui; avanti con l'ado-zione di tutte quelle misure che cancellino l'ultima ombra di differenza fra i due regimi e in-staurino fra i due una perfetta

« osmosi » commerciale! Manukyan non ha dubbi: non la catastrofe attende il mondo capitalista, ma una seconda giovinezza. Lui, come del resto i suoi colleghi, l'ha sempre pensata così: solo che Stalin aveva ordinato di dire l'inverso, e loro, fedeli al padrone avevano detto fedeli al padrone, avevano detto e proclamato l'inverso. Ora, meno male, c'è Krusciov: mercanti ed economisti al soldo dei mercanti. all'arrembaggio!

Dopo gli economisti e, naturalmente, i politicastri, ecco i tecnici La ennesima navicella cosmica lanciata dai russi ha, come sempre in questi esperimenti di fantascientismo propagandistico, un valore tutto simbolico: è la navicella della coesistenza paci-

Eccoli: sono in tre chiusi nella stessa capsula, fraternamente ubbidienti ad una stessa legge così come, quaggiù, si vorrebbe che coesistessero in pace, fraterna-mente soggetti alle nobili leggi dell'ignobile commercio, le due superpotenze USA e URSS (sa-telliti compresi), e il Terzo Mon-

Quaggiù, USA E URSS gareggiano in potenza politica, eco-nomica, commerciale, quindi an-che militare. Proprio perche il commercio che dovrebbe affra-tellarli si fa a colpi di pugnale, l'intero globo, sotto il loro vitto-rioso dominio, non ha pace. Il Terzo Mondo, che non è già più terzo da quando i due convivono senza contrapporsi in schieramenti politici e sociali antitetici, è dilaniato (come si è visto al Cairo) da profondi contrasti derivanti dai rapporti materiali che sospingono i suoi men bri ora verso l'uno, ora verso l'altro Big, o verso un aspirante-big come la Cina. Essi commerciano. dunque, anche se ogni qualche anno si riuniscono intorno alto stesso tavolo si guardano in cagnesco e, peggio ancora, sotto il tavolo si danno *lo sgambetto*. Fratelli, ma nel dio Oro.

Quaggiù, la coesistenza pacifica è una parola; la realtà è la coesistenza armata. Ma l'ucrio della strada, il proletario, leva gli occhi al cielo e, là dove nen c'è più un iddio a consolarlo intravvede la navicella a tre, simile all'« aurora » del mondo fiabesco cantatogli come dolce ninnananna ad Ovest e ad Est a Nord e a Sud. E si addormenta tranquillo — o sbigottito: in ogni caso drogato.

Razionalizzazione della produzione e riforme economiche, falsi obiettivi indicati agli operai dai rinunciatari partiti opportunisti

L'articolo della « Presse Syndicale», 9 maggio 1964, che abbiamo esaminato nel numero precedente ci è servito a mettere in luce la bancarotta totale dei partiti presunti comunisti e dei sindacati da essi ispirati di fronte alla razionalizzazione capitalistica, problema che li vede rappresentare ormai solo gli interessi della piccola bor-ghesia. Infatti, per la sua situazione di classe, la piccola borghesia è la sola che possa teorizzare una felice era dei calcolatori in cui tutte le classi siano livellate al miserabile minimo comun denominatore piccolo-borghese; un'era in cui, in un fatato mondo di macchine, tutti condividano il destino delle mezze calzette di oggi, Sono solo i piccolo-borghesi a parlare dei problemi nuovi aperti dalle macchine, a cui bisognerebbe adattare la vita dei secoli futuri; in realtà, essi trasferiscono in un futuro mon-do meccanizzato i sogni che nella amara realtà vedono quotidiana-mente frustrati. Per gli imprenditori e per le grandi corporazioni, la meccanizzazione non è se non un'esigenza che si impone come forza naturale e necessaria poichè è per loro naturale e necessario resistere e domare la concorrenza: per i proletari, null'altro è se non una tecnica per il loro supersfruttamento, un aspetto della stessa questione la loro inferiorità di classe. Solo alla mezza classe è possibile teorizzare l'automazione me anticamera di un diffuso « welfare state». Tale idea sorge spon-tanea dalla stessa situazione piccolo-borghese, oppressa e spinta verso il prolétariato, eppure riluttante e tesa alla salvaguardia di un meschino « decoro ». Saranno, al solito, i rudi colpi della realtà a far crollare tutte queste imbelli fantasticherie, e lo stesso accadrà per i partiti opportunisti che, allineandosi su tali posizioni, si avviano sempre più verso la propria sconfessione, per ora soltanto teorica ma ben presto pienamente consu mata dall'inappellabile tribunale dei fatti.

Lo Stato e la programmazione

Abbiamo finora esaminato il ne essario processo di razionalizzazio ne della produzione alla scala della singola unità economica, cioè alla scala aziendale. Naturalmente tale processo non può, pena la sua inutilità alla stessa scala aziendale, rimanere isolato in poche imprese; le tendenze alla razionalizzazione divengono ormai un bisogno di tutto il sistema, per cui sentiamo par-lare da tutte le parti di programmazione. Mai come in questo periodo si e fatta tanta confusione su un sostantivo, mai lo si è così stiracchiato in tutti i sensi per darne le più compiacenti interpreta zioni. In questo anno, sul nostro giornale, noi ci siamo ripetutamente occupati di tale questione, per cui onde evitare ripetizioni inutili, ci limiteremo brevemente ad esami tende a dare la borghesia italiana e le misure che, secondo lei, si identificano con la programmazione. La origine delle discussioni in materia va ricercata nel sempre più deciso intervento dello stato nella gestio ne delle imprese e quindi nel campo economico diretto, (Ricordiamo en passant che il fatturato delle imprese a partecipazione statale dal 1957 al 1962 ha raggiunto le seguenti cifre in miliardi di lire 1957 - 1.384,2; 1958 - 1.361,8; 1959 1.476,4; 1960 - 1.742 0; 1961 - 1.893,7; 1962 - 2.196,9; mentre per il 1963 il fatturato stimato è di oltre 3,215 miliardi, e ricordiamo, per dare un' idea dell' importo e del signifi-cato di queste cifre, che il fatturato FIAT - cavallo di battaglia della lotta antimonopolistica del PCI -

Vedi in IV pagina, «Codicillo post-kruscioviano»

lire, pari a circa il 43% — meno della metà — del fatturato delle statali. Gli investimenti delle stesse imprese a partecipazione statale passano da 139,9 miliardi nel '53 a 778,5 miliardi nel '63, attraverso questa serie: 1953 - 139,9; 1954 questa serie: 1953 - 133,3; 1954 - 105,0; 1955 - 130,1; 1956 - 157,8; 1957 - 237,8; 1958 - 262,7; 1959 - 271,1; 1960 - 344,2 - 1961 - 473,8; 1962 - 657,3; 1963 - 779,5 e pel 1964 vengono stanziati 766,7 miliardi; passano cioè da 100 nel 1958 a 335 nel 1963 (e a 450.4 se si consuloi di letto 1963 (e a 450,4 se si esclude il settore elettrico) Si noti che l'indice e calcolato a prezzi costanti, cioè a prezzi base 1963; in termini monetari reali, quindi, esso è molto più elevato. (Tutti i dati sono presi dalla relazione programmatica del ministro per le partecipazioni staministro per le partecipazioni statali, comparsa sul n. 20 del 16-5-64 conservazione del capitalismo. di Mondo Economico, pag. 18 seg.).

Questa lunga parentesi era necessaria per dare una idea della importanza fondamentale che occupa oggi, nell'economia italiana, il diretto intervento dello stato nella gestione delle imprese Tale intervento non si presenta come una novità (sarebbe da stolti immaginarlo tale, poichè non vedere un fenomeno di una simile ampiezza significa essere ciechi totalmente o, peggio, ciechi interessati); si pre-

no ormai crede più (se non il fenomeno da baraccone americano simili cose non si discute! Fra le senatore Barry Goldwater) nel liberismo economico classico, pionieristico; nelle facolta automatiche di riaggiustamento dell'economia di la ragionalizzazione che è presente mercato attraverso la serie prospeda livello di fabbrica, o di complesso rità-recessione; serie che all'attuale livello non è più sopportabile per il sistema capitalistico. L'interven-to dello stato si attua perciò in funzione (come inevitabilmente de-v'essere) conservatrice, con il compito di attutire urti e antagonismi, di garantire a mezzo dell'esercizio stesso dell'attività economica lo svi-luppo e la tranquillità del sistema. tura e della pianificazione demo-Tale è il compito dello stato, e in cratica, Tale è la pianificazione vi-tale visione si inserisce il piano sta dai professori del PCI, e noi tale visione si inserisce il piano economico di cui tutti parlano: un

La programmazione e il P. C. I.

Naturalmente su tale questione anche l'ineffabile PCI deve dire la sua, ed eccolo aprire le ospitali colonne di Rinascita a un dibattito dal... meraviglioso titolo: « Che cosa è cambiato nelle economie capitalistiche? ». Sulla questione lungamente dibattono economisti insi- regime borghese. Cerchiamo di se o, peggio, ciecni interessati); si pre gamente dioattono economisti insi-regime dorgaese. Cerchiamo di se-senta semmai come ultima ratio, co: gail. Non staremo a riportare le me tentativo estremo di dominare inee della discussione; in cui non o controllare le crisi cicliche che altrimenti porterebbero ad uno salvolta dell'inevi-tabilità della rivoluzione o della del governatore della Banca d'Ita-

tante, prenderemo solo una bella af-fermazione di Paolo Santi, comparsa su Rinascita del 25-5-'64: « Quelo di gruppo, deve essere portata, poiche non si diffonde automaticamente, in tutta l'economia ». E noi di tale razionalizzazione, e di chi la paghi, abbiamo già lungamente parlato. Ora si tratta di sapere come » realizzare tale processo, ed il come è trovato nella panacea ne abbiamo svelato il contenuto controrivoluzionario e filoborghese in due articoli comparsi nei nr. 2 e 3 del *Programma Comunista*.

Di contro però ad una programnazione che di contenuto ha solo l'aggettivo democratico, ma che di fatto è pronta ad allinearsi con le esigenze del capitale, sta la programmazione, priva di aggettivi ma ricca di contenuto, della borghesia italiana. Una pianificazione di marca schiettamente antiproletaria; una pianificazione, anzi, degli stenti dei proletari per la conservazione del

veste politica soddisfacente e accettabile, penseranno le sapienti alchimie del governo di centro-sinistra, mercè, la rara arte della vecchia ditta Pietro Nenni e C.

In una prima parte della relazio-ne sono esposti i risultati delle osservazioni statistiche sull'economia nazionale nel corso di un anno: il

La « linea Carli »...

Viene presentata, attraverso il decrescente indice degli investimenti lordi (19,2 nel '60; 11,3 nel '61; 8,2 nel '62; 4,1 nel '63), la situazione pesante dell'economia, mentre si insiste sull'aumento dei salari superiore all'aumento della produttività e sul conseguente aumento del co-sto medio unitario di produzione. Questa è dunque la via imboccata: la colpa è degli operai perchè, come li rimprovera La Malfa, hanno di-mostrato scarsa coscienza delle esigenze nazionali, scarso spirito di sa-crificio. Sembrerebbe che tutti gli operaj italianj siano improvvisamente divenuti altrettanti Cresi. Vediamo dunque come sono stati impiegati gli «aumenti di salario» (che, in termini reali, sono assai inferiore a quelli espressi in termini monetari):

«I redditi da lavoro dipendente nel settore pubblico ed in quello privato sono aumentati, tra il 1961 ed il 1963, di quasi 4.000 miliardi (in precedenza era stato dato il sag-gio percentuale del 43 %!). Tale potere d'acquisto irrompendo nel mercato dei beni di consumo, si è irradiato in tutte le direzioni, ma ha investito con maggiore violenza i generi alimentari. La spesa per consumi alimentari è aumentata del 28 % ». (Considerazioni finali della relazione pag. 9). Gli aumenti, dunque, sono stati usati dagli immigrati del Meridione, dagli operai di tutta Italia, per mangiare; a chi, perciò, i nostri sociologhi rimproverano la frenesia delle vacanze, delle automobili straniere, dei consumi eccessivi? Altri operai che usano il loro magro salario per mangiare? O i colpevoli non sono da ricercarsi fra la peste più debilitante della società, la borghesia sfruttatrice delle energie proletarie e dilapidatrice dei frutti del suo sfruttamento, ma che poi, con spudorata menzogna, cerca di proseguire in una simile frenesia di consumi facendo tirare la cinghia a chi lavora? Ma andiamo ayanti...

Dunque gli operai italiani hanno mangiato troppo. Si tratta di evi-tare che crepino di indigestione, e a questo pensa subito il prof. Carli dopo alcune accostate tattiche che qui riportiamo:

« Il nostro sistema economico, cosl come è istituzionalmente costituito e funzionante, è indubbiamente stimolato dalla prospettiva di profitto. E' noto, d'altronde, che anche le economie collettivistiche si orientano a riconoscere al profitto la funzione di incentivo alla efficienza». (Cons. finali, pag. 10: viva

«Di fronte alla chiara evidenza di un'alternativa fra l'accettazione d'una politica dei redditi o di ricorrenti arresti dello sviluppo con conseguente diminuzione del volume di occupazione, il dibattito fra esperti governativi, operatori economici e rappresentanti sindacali nei principali paesi d'Occidente, nonche le enunciazioni di politica economica generale nell'Unione Sovietica, vanno progressivamente chiarendo le finalità economiche e sociali e i mezzi di una politica dei redditi, l'estensione di essa, i criteri di applicazione e le condizioni del suo uccesso ». (Cons. finali, pag. 11).

Qui il nostro Governatore, riconoscendo che in materia si può imparare pertino dall'Unione Sovietica, comincia ad affrontare la questione:

«D'altronde l'azione degli Stati non può esaurirsi nelle esortazioni: gli Stati moderni sono anche impor-

Quando i cinesi predicano la "rivoluzione industriale,

In un'intervista alla Far Eastern Review, del 7-5-'64, Chen Ming, ora consigliere commerciale presso l'ambacommerciale presso l'amba-sciata della Cina Popolare a Parigi, dichiarava:

«Il nostro governo ha fatto sforzi per sviluppare l'agri-coltura e farne la base dello sviluppo dell'economia. Ma ciò non vuol dire che abbiamo rinunciato all'industrializzazione. L'industrializzazione è il fine della nostra costruzione socialista, ma, senza agricol-tura, è impossibile sviluppare l'industria. L'agricoltura fornisce delle materie prime, accumula il capitale, offre la manodopera e il mercato per i prodotti industriali. Quando parlate dell'agricoltura « desa industria, potete dire che «marciano sulle due gambe»...

« Certo, non possiamo affermare che il livello industria e della Cina sia alto, Dobbiamo ancora fare del nostro paese uno stato moderno con una industria moderna, un'agrico. tura moderna, una difesa, una scienza e delle tecniche mo-derne. Un'agricoltura moderna significa dei sistemi di irrigazione, dei lavori di sbar-ramento, l'elettrificazione, la meccanizzazione e l'impiego di fertilizzanti chimici su larga scala. Certo, siamo ancora lontani da questo obiettivo. e dobbiamo continuare nei nostri sforzi. Ci occorreranno forse da 30 a 40 anni per raggiungere i nostri obiettivi. Ma il tempo passato, se riflettete che abbiamo cominciato nel 1949, è breve. Su quest quindici anni, i tre primi sono stati assorbiti dal riordinamento della nostra economia. Durante il II piano quinquennale abbiamo subito delle catcstrofi naturali e ricevuto dei

colpi gobbi dall'estero [fali-mento delle « comuni popola-ri » e interruzione dell'«aiuto» russo], il che ha rallentato la nostra marcia in avanti. Ab-biamo cominciato da appena quindici anni, e la rivoluzione industriale ha richiesto in Europa cento o duecento anni. Noi siamo certi che la nostra industrializzazione non ne ri-chiederà duecento e nemmeno cento e sarà più rapida di quella dei paesi europei. La ragione è semplice: noi beneficiamo dell'esperienza della industrializzazione dell'Occidente come di quella di certi presi socialisti: perciò possiapaesi socialisti; perciò possia-mo fare meno errori e pren-dere una strada più diritta ».

Bella consolazione per gli operai e i contadini cinesi! Se la Cina non conosce nuo-ve « calamità naturali » e altri « colpi gobbi dall'estero ». essi saranno sfruttati secondo l'ultimo grido della tecnica, e beneficieranno della « espe-rienza occidentale ». Ma queli sono gli insegnamenti della rivoluzione industriale », in Occidente come in Russia? Lungi dall'annunciare l'emancipazione di «tutto il popolo », essa l'ha gettato nella fornace della produzione capitalista, della proprietà privata e del salariato. Per questi « cento o duecento anni », il « progresso» borghese non fu una co-struzione pacifica: al contrario, è stato accompagnato da guerre e rivoluzioni, è passato sopra montagne di cadaveri e si è imposto mediante l'asser vimento di popoli e continenti

I 30-50 anni in cui la Cina promette di creare nuovi mi-lioni di proletari rappresentano non il tempo che le sarà necessario per diventare una « grande potenza » industriale una fortezza del Capitale, ma

vivenza del capitalismo in tut-to il mondo. Al di là di questi 30-50 anni, nessun borghe-se osa guardare e credere. Appunto perciò tutti, a Est come Ovest, a Pechino come a Mosca, predicono in questi limiti l'apogeo della loro società odiosa, il coronamento della loro opera. Noi sappiamo che sarà la fine della loro dominazione, il crollo vertigino-so del loro sistema. 30-50 anni! E' il lasso di

tempo nel quale i bolscevichi contavano di poter resistere nella Russia arretrata, atten-dendo la vittoria della rivoluzione proletaria in Occiden-te. E' anche quanto è bastato perchè Stalin e Krusciov tra-sformassero l'impero degli zar in uno dei più giganteschi mastodonti dell'accumulazione capitalista. E la Cina vorrebbe far passare tutto ciò sotto il nome di « costruzione sociali-sta »? Che cos'è « creare uno Stato moderno con un'industria moderna, un'agricoltura moderna, una difesa, una scienza e delle tecnichce moderne » se non realizzare l'accumulazione del capitale, lo sfruttamento della manodopera salariata, e costruire una economia di mercato? Eccolo. il fine della pretesa « costruzione socialista » in Cina!

30-50 anni per veder spuntare in Occidente l'alba del comunismo: questo occorre a

30-50 anni perchè una Cina potente e « moderna » si sieda sui banchi dell'ONU e apra una nuova èra di « coesisten-za pacifica », ecco che cosa occorre al Capitale, alla sua sopravvivenza! E, in rapporto ai 100 o 200 anni passati della sua dominazione, cinquant'an-ni sono più che di troppo!

loro qualità non possono rifiutare di dimostrare con il loro comportamento pratico verso quale politica dei redditi intendano orientaro la condotta dei privati»

Le aziende pubbliche dovranno quindi essere le punte di diamante per il contenimento dei salari operai; la funzione di datore di lavoro svolta dallo Stato è presentata in tutta la sua realtà; resta da vedere come la mettono i difensori ad oltranza delle aziende pubbliche qua-li punte di... trasformazione socialista della nostra economia, Poco dopo, il Carli affronta il nocciolo del problema:

«In queste condizioni appare in derogabile che il governo stabilisca ordini prioritari conformi al programma economico, subordinando empi di esecuzione alla esigenza del mantenimento dell'equilibrio monetario. Costituisce motivo di soddisfazione il constatare che esso ha iniziato l'esame meditato dei progetti di investimenti settoriali allo scopo di coordinarli opportunamen-

Abbiamo qui l'enunciazione del piano; ma essa è ancora generica. seppure gii risulti chiaramente attribuito il compito del mantenimento dell'equilibrio economico col solo mezzo possibile di una « politica dei redditi.». — elegante eufemismo per significare contenimento dei redditi da lavoro. La relazione prosegue e saminando il dovere che incombe all'Italia di sanare la sua situazione: 1) perchè essendo inserita in un organismo economico sopranazionale, ciò è necessario per mantenere stessa stabilità di tale organismo, 2) perchè il successo dell'Italia in questo campo «rappresenta ormai un problema di interesse comune » perchè « in regime di cambi fissi e di frontiere economiche aperte gli anzidetti squilibri tendono a propagarsi rapidamente alle altre economie senza che queste abbiano ampie possibilità di difesa».

Così resta confermata la diagnosi di una massima vulnerabilità internazionale del capitalismo ad ogni tensione, e quindi della necessità di controllare direttamente tal: tensioni alla loro origine.

... o « linea cinghia »

Esposta la necessità di un programma economico, il Carli ne indica in poche righe il contenuto:

« In queste condizioni appare in-derogabile accettare politiche che abbiano l'effetto di promuovere la stabilità dei costi di lavoro per unità di prodotto. Ciò può ottenersi prorogando contratti di lavoro di prossima scadenza e attenuando la ensibilità della scala mobile [il cui funzionamento il Carli aveva precedentemente definito « aberrante »} anche mediante l'allungamente degli intervalli fra un aggiustamen e l'altro... I pericoli sono tanto più gravi quanto più la struttura dei costi sia rigida e i margini di profitto siano ristretti. In tali condizioni un incipiente movimento al ribasso dei prezzi incontrerebbe su-bito la barriera dei costi consolidati e costringerebbe a questo punto una parte delle imprese a ridurre le lavorazioni o a uscire dal mercato, cosicche l'aggiustamento successivo al livello voluto dalla do manda monetaria si farebbe dal lato dell'occupazione, ossia attraver so una riduzione non voluta del flusso reale dei redditi», (Cons.

finali, pag. 18). Possiamo fermarci a questo punto. Il Carli ha posto un bel ricatto: o il blocco dei salari da attuare con la proroga dei contratti collettivi e l'attenuarsi della scala mobile, o la disoccupazione, E' stato chiaro, Da economista ha svolto il suo discorso, ed è logico e necessario riconoscere che, dal suo punto di vista, le possibilità sono quelle da lui enunciate; quindi, la programmazione cui egli ha accennato deve prima risolvere tale questione, poi occuparsi del resto, e il suo contenuto dev'essere: blocco dei salari, salvaguardia dell'economia nazionale mediante il contenimento del redripresa economica secondo programmi prioritari fissati dal piano e precisati in sede governativa. Tale è la serie di Carli, ed è la serie oggi accettata dalla maggioranza governativa e dai giornali più diffusi.

Ma vediamo come il P.C.I. abbia accolto tale diagnosi. Ricordiamo come più e più volte il P.C.I. abbia salvato gli interessi della patria in pericolo e della sua economia, come più e più volte abbia saputo sacrificare gli interessi degli operai alle « superiori esigenze della nazione» e come, quindi, abbia tutto il diritto di esprimere il suo autorevole parere. Tale parere è espresso da M. Mazzarini in Rinascita del 6-6-1964 a pag. 19-20, in un articolo dal titolo «Le cifre di Carli ». Il Mazzarini confuta minuziosamente la «linea Carli» e attacca la programmazione, così come la concepisce il Governatore della Banca d'Italia, con le seguenti parole:

variazioni intervenute nella struttura produttiva, nella composizione della domanda e dell'occupazione e in Sede 3.000, Ciro 800, Furio 3.000, Totale generale

tanti datori di lavoro, ed in questa nella conseguente struttura dei prezzi relativi, il discorso sulle cause dell'inflazione diviene una sterile esercitazione, com'è avvenuto nella relazione di Carli, e conduce a conclusioni aberranti sul piano della politica economica, quali sono appunto quelle che ritengono che il problema dell'economia italiana si risolve non con una programma zione e con delle riforme che agiscano sulle variabili strutture ora indicate, ma col blocco dei salari e con una politica dei redditi che esaurisca la sostanza stessa della programmazione ».

Ancora una volta, dunque, gli ze-latori del P.C.I. contrappongono semplicemente un altro tipo di programmazione: una programmazione democratica (?) e delle riforme di struttura, lasciando però invariato il contesto in cui dovranno agire Si tratta di una enunciazione gratuita e vana, poichè, di fronte alle reali esigenze della situazione, la via è solo quella della programmazione alla Carli, a cui gli zelatori democratici sono costretti ad accodarsi limitandosi a sventolarne u-n'altra come giustificazione della propria esistenza. E questo perchè programmazione democratica non ha contenuto, si limita a na-scondere una politica di rinuncia e di abbandono e quindi, in ultima analisi ad avallare, disperdendo il potenziale di lotta proletario e orientandolo verso falsi obiettivi, il contenuto antioperaio della politica del blocco dei salari e delle misure anticongiunturali.

La vera prospettiva

Parrebbe allora che non possa esistere alternativa alcuna, e la «via Carli» sia l'unica possi bile. In realtà, altre vie non esi-stono e la via Carli è l'unica se ci si pone sul piano della conserva-zione del sistema vigente o della sua riforma; ma in effetti l'alter nativa esiste, ed è la più radiosa sfavillante e piena delle alternative Essa è nota dal 1848, dall'anno de Manifesto dei Comunisti: si tratta di far lottare il proletariato e il suo partito contro il capitalismo, per la sua scomparsa, per il suo ab-battimento, anzichè per la propria conservazione come classe soggetta

E' tale alternativa storica, elusa mentita, bestemmiata, temuta, che segna come un filo rosso tutto lo sviluppo del capitale. Essa raggiunge i suoi punti culminanti nella Comune e nello Ottobre bolscevico poi sembra sparire, ridotta a tenuo filo incerto, rinnegata dagli stessi partiti di una Internazionale ormai degenere; ma, anche ridotta con fle bile voce, sa di dover tornare a presentarsi sulla ribalta della storia Tornerà a gridare la sua stida per la vita o per la morte, spazzerà chi l'ha temuta e mentita, sarà impo sta dalle stesse schiere che oggi sembrano piegarsi sotto il giogo, — guidate dal Partito che, anche se numericamente esiguo senza clamo ri e con alacrità lavora perchè quel giorno si avvicini al più presto.

Perchè la nostra stampa viva

MARSIGLIA: alla riunione interazionale: Daniel 1.270, Carla 510, Benito 510, sconosciuto 1.020, Bruxelles 1.270, Christian 1270, Covone 25.400, sconosciuto 75, Mariotto 1.020, Bice 20.320, Viva la rivoluzione proletaria 1.270, Claude 3.050, Giulio e Jaris salutando i compa-pagni 2.030, Albert 1.270, Calogero 1.270, Giuliano 1.020, Bruno 1.020, Gennaro 1.270, U. in ricordo di Ottorino 5.080, Paolo 1.020, Alberto 510, Grégoire 1.270, Pierre 1.020 Christian II 1.270, Oscar in ricordo di Ottorino 1.270, Nina 635, Roseline 1.270, Russo 1.270, Piccino 1.270 Gambini 1905, Roger 635, Claude 1.270, Amadeo e Antonietta 5.080 Ben Abdallah 635, Roger 635, Lucien 1.270, Goupil 635, Tonino 635 anonimo 1.270, Mario 1.270, Larbi 635, senza nome 635, Bruno 635, Gigi 1.270, Marietto 635, Pierre 1.270 Turin 635, Turi 2.920, 3175, 40. NIONE CARNICA: Contro i falsi partiti proletari per il trionfo della rivoluzione: Ennio 500, Adriana 400, Gigi in gran forma 500, Luigi 250, Nane di Venezia 2.000, Paolo saluta Ornello 500, Maciste contro Ercoli 500, Gioino 500, Facchin Giovanni 200, Zenio 500, Danielon 250, Massimo 1.000, Il vegliardo rosso 200. Jacus 300, Il bersagliere Muratori 500, Tonino in bolletta 100; CASA LE: Compagni e amici 860; Tratto ria Aurora 1.000; Coppa Mario pagando i giornali 450; Dorino paganto I giorna 1430, Borno 500, Angelo B. 400, Aurora 650, Za-vattaro 250, Miglietta 250, Casermo-ne 780, Un lettore 150, Baia del Re 260, Dopo un caffe 150; MESSI-NA: Elio 1.000, Marino 2.000; TO RINO: Strillonaggio giornali 13.400 I compagni di Asti, Milano e Torino alla riunione del 13-9 6.300 GRUPPO W.: I compagni 20.040; S. GIOVANNI LA PUNTA e CA-TANIA: Strillonaggio 1.000, I com pagni 1,300; BRUXELLES: Maria Luisa salutando Furio e Annelise 2.000, Bèchef 600; MILANO: Mariotto 1.500, Luigi 1.000, Renzo 500,

un secolo dalla fondazione della Prima Internazionale

dalla fondazione della I Inter-nazionale e, benchè il proleta-riato si sia battuto generosamen-te, ingaggiando in momenti cruciali la guerra frontale contro il proprio nemico di classe; benchè in due successivi grandiosi balzi storici abbia dato l'assalto al potere e sia riuscito nel secondo a conquistarlo in più paesi e per-sino a mantenere, per parecchi anni, nelle proprie mani lo Stato di classe, drizzato minacciosamente contro la borghesia ed il capitale in un'ampia zona del pianeta (Russia); la grandiosa prospettiva per la quale esso combatte non è stata tuttavia aggiunta ancora.

il comunismo resta da venire

E' quel che è peggio, politicanente è oggi meno vicino che in altri momenti storici del passato

Come è potuto avvenire ciò A quali cause oggettive e di por tata generale imputare questo ri tardo? Forse che la prospettiva del comunismo, classicamente apertasi all'umanità col Manifesto del Partito Comunista del 1848, è stata di gran lunga anticipata nel tempo, per cui la società non sarebbe ancora matura per il passaggio a un nuovo modo di

Rispondere a questi interroga tivi equivarrebbe a rifare la sto-ria delle lotte di classe, del par-tito di classe, dell'evoluzione del capitalismo, negli ultimi cento anni. E qui è assolutamente impossibile perfino tracciarne uno schizzo sintetico. La risposta deve essere guindi necessariamente ristrettissima e limitarsi a puntualizzare i tre punti seguenti: a) il grado di sviluppo rag-giunto dall'economia; b) l'inten sità della lotta di classe; c) l'attitudine e l'idoneità del partito della rivoluzione proletaria, del Partito Comunista.

a) Da oltre mezzo secolo, il modo di produzione capitalistico ha prodotto le condizioni mate-riali per il trapasso ad una nuova forma di organizzazione del lavoro e della vita: cioè al so-cialismo. E fino a quel momento, malgrado gli orrori e le sofferen ze a cui sottopone la classe ope raia e l'intera società in dati pe riodi, esso, come sistema econo mico, trova giustificata la sua esi-stenza: è stato, e non poteva non essere necessario. Ma da quando è entrato nello stadio imperialista, un po' prima dell'inizio di questo secolo, ogni suo giorno di vita in più è causa di sciupii, di distruzioni, di guerre catastrofiche. Giunto a tal punto, il capitalismo non solo è l'op-pressione del lavoro salariato, la dittatura del lavoro morto sul lavoro vivo, il dominio del prodotto sul produttore; è un mostro divoratore e distruttore di ener-gie sociali della specie e della natura tutta.

E' da molto dunque che il capitalismo tiene in grembo il so-cialismo. La gravidanza si è pro-tratta al di là del suo limite storico, naturale e necessario. Chi è mancata è la « levatrice », che non ha ancora saputo rompere il cordone ombelicale.

b) Neanche l'intensità della lotta di classe ha storicamente fatto difetto. Durante periodi caratteristici, in concomitanza con la crisi economica e sociale generale del capitalismo, essa è stata profonda ed acuta. Decine di milioni di proletari, di semi-proletari, di contadini poveri, sono entrati nel sommovimento generale, si sono battuti con eroismo e con abnegazione sul fronte della guerra civile per il comunismo. La situazione oggettivamente rivoluzionaria si è dunque presentata, e la lotta di classe si è ina-sprita al massimo, è diventata

Annelise 3.000, Carlo 800, Caruso 800, Giulio 1.000, Tizio 600, Roberto 5.000, Alberto 800, Strillonaggio 12 mila 600 più 5.100, in Sede 300, Roberto 10.000; LUINO: Giorgio del Lagomaggiore 5.000; TREBBO DI RENO: I compagni 4.000; ROMA Bice 5.000; ASTI: Barba salutando i compagni 1.000, Calogero 500, Rospaccio 1.000, Giorgio saluta Bogi 500, Paolo 500, Roberto 5.000, En-rico 1.000, Checco 500, Zavattaro 500. Felice e Dorino 1.000, Secondo Mario e Paolo 2.000, Ceglia 1.000, Miglietta 500, Pietro 1.500, Coppa 500, Pino 500, In sala 1.450, avanzo colazione 1.145.

253,525 Totale Totale precedente 2.392,160

(Cont. del numero precedente) lotta armata per la conquista del potere. In Russia, Germania, Ungheria, Cina, in Occidente e in Oriente in genere, le masse sono principale del proletariato e del state spinte alla rivoluzione e per essa hanno dato la vita. Non stanno dunque essenzialmente su questo terreno le cause della disfatta della rivoluzione proletadel mancato avvento del comunismo.

c) E' passando --- per usare delle espressioni tecniche — dal-la condizione oggettiva alla condizione soggettiva della rivoluzione, cioè alla considerazione dell'attitudine e della idoneità del partito della rivoluzione comunista, che si può rispondere sufficientemente a quei quesiti. Il proletariato, senza la capacità e l'attitudine rivoluzionaria del Partito Comunista, è impotente

a venire a capo del dilemma: passare, distruggendo lo Stato borghese, dalla dittatura della borghesia a quella del proleta-riato. La lotta di classe potrà toccare note asperrime e aspetti incandescenti, ma se manca il partito ogni sforzo, ogni sacrifi cio, è condannato alla rovina. Il nocciolo di tutta la questione ri-siede interamente in ciò. Le vicende che hanno agito negativa-mente sul partito, che ne hanno ridotto o diluito la capacità di lotta rivoluzionaria, e quindi l'hanno reso impotente a svolgere i suoi compiti storici, si ricollegano a tutta la lotta storica generale, alle vittorie e alle scon-fitte, agli errori di teoria e di ntice, agli e indi ti teoria e il azione, alle ondate opportuniste. Non potendo qui svolgere l'esame di tutti questi elementi, si sottolinea una delle cause principali di la contra di la cipali che hanno debilitato il partito di classe: l'opportunismo.

La rivoluzione socialista non ha potuto vincere nel mondo a causa dell'opportunismo che ha infestato il partito e la classe operaia.

L'opportunismo è un fenome no politico dipendente dallo svi-luppo economico della società. E' un fenomeno storico che incide sulla lotta delle classi per la confluenza di interessi economicosociali di strati delle classi sottomesse e struttate con gli inte ressi di conservazione politico-sociale della classe dominante. E diviene una vera forza controrivoluzionaria, agente sul prole tariato molto più efficacemente che la borghesia, e con maggior presa, soprattutto nei momenti decisivi della battaglia di classe del proletariato comunista.

Dopo il crollo vergognoso della II Internazionale, andata in pezzi sotto le cannonate della prima guerra mondiale e quindi passata armi e bagagli al nemi-co, il movimento socialista si divise in tre correnti principali:

1) I socialsciovinisti — socialisti a parole, nazionalisti e pa-triottardi nei fatti;

2) I centristi — oscillanti tra i socialsciovinisti e, a parole, i comunisti autentici;

3) Gli internazionalisti — veri comunisti,

Nel marzo 1919 si forma la III Internazionale. La dottrina Internazionale. La dottrina co-munista è interamente ristabilita ed i suoi principi — Partito ri-voluzionario di classe, Dittatura del proletariato, Rivoluzione mondiale — cominciano a permeare l'azione di tutte le forze autenticamente comuniste, La lotta contro l'opportunismo della II Internazionale acquista una importanza fondamentale, diviene addirittura parte integrante dell'opera storica della III Inter-

«L'opportunismo è il nostro nemico principale — sottolineava Lenin al II congresso dell'Internazionale Comunista, nell'estate 1920, svolgendo il suo rapporto « Sulla situazione internazionale e i compiti dell' I. C. ». — L'opportunismo negli strati superiori della classe operaia non è socialismo proletario, ma borghese. La pratica ha dimostrato che gli uomini politici del movimento operaio appartenenti alla corrente opportunista, difendono la borghesia meglio degli stessi borghesi. Se essi non avessero la direzione degli operai, la borghesia non potrebbe resistere ».

La lotta contro l'opportunismo costituiva dunque uno dei com-piti principali dell'Internazionale Comunista, Questa lotta doveva essere condotta inflessibilmente senza esitazioni contro le varie sfumature e gradazioni dell'opportunismo: destra, centro, e così via. Il fuoco doveva investire con la stessa veemenza e con più precisione ancora il centro, pericoloso più che mai per le sue oscillazioni verso il comunismo rivo-borghesia e quella del proleta-e il ter 2.645.685 luzionario, che lo facilitavano riato vi sia una terza strada, è ore 20.

comunismo. Oggi più che mai.

Ma l'opportunisme non esisteva solo all'esterno dell'Interna-zionale Comunista: elementi opportunisti erano anche penetrati nel suo seno. Alcuni mesi prima del II congresso, nel fabbraio 1920, Lenin rilevava (Note di un pubblicista): «La discrepanza tra le parole e i fatti ha fatto fallire la II Internazionale. La III non ha ancora un anno di vita, e già diventa un centro di attrazione e una moda per i poli-ticanti che vanno dove vanno le masse. La III Internazionale comincia già ad essere minacciata dalla discrepanza tra le parole e i fatti. Bisogna svuotare questa minaccia, ad ogni costo e dovunque, ed estirpare dalla radice ogni manifestazione di questo ma-

Si era nel 1920, in una fase storica dello scontre mondiale fra le classi densa di possibilità rivoluzionarie e aperta al trionfo universale della prospettiva co-munista. L'afflusso nell'Interna-zionale Rossa di gruppi e uomi-ni politici instabili, di politicanti alla moda, costituiva una grave minaccia per tutta l'organizzazione internazionale del proletaria-to. Al centro effettivo delle reali preoccupazioni di Lenin e nostre stavano l'efficienza del pertito e la sua compattezza e omo-geneità interne, rese solamente possibili dall'unicità di vedute teoriche e tattiche, della devo-zione rivoluzionaria di tutti i militanti. L'inquinamento dell'or-ganizzazione internazionale del proletariato avrebbe costituito in ogni caso un pericolo serio nel-l'eventualità di un riflusso del-l'ondata rivoluzionaria. Pochi anni dopo, in relazione all'anda-mento di quello scontro che cominciava a volgersi a svantaggio della rivoluzione proletaria, ven-nero compiuti dall'Internazionale i primi passi cedevoli che, in brevissimo volgere di tempo, dovevano condurla alla rovina, una rovina così profonda che, dopo quarant'anni circa, il proletariato non riesce ancora a battersi per i suoi interessi politici e per il suo obbiettivo contrale: la con-

quista del potere politico e la instaurazione della sua dittatura VI.

Orbene, in che cosa consisteva, fondamentalmente, l'opportunismo politico dei socialsciovinisti e dei socialpatrioti, riguardo alla lotta rivoluzionaria per la con-quista del potere politico, durante e successivamente alla prima guerra imperialista? Il tradimento politico consumato dai cap opportunisti della II Internazionale consisteva essenzialmente nell'agire sul « terreno democratico», nel difendere gli interessi nazionali, nel disconoscere la necessità della dittatura del proletariate. Ma il nocciolo del bub bone opportunista, radicato par ticolarmente nel centrismo, stava nel rifiuto di distruggere la macchina statale della borghesia enza di che nessuna rivoluzione può vincere, nessun socialismo è possibile. Il tradimento politico dei partiti degeneri della disciolta III Internazionale riconduce in definitiva alle stesse posizioni. La teoria del socialismo in un solo paese, inalberata dalla controrivoluzione russa e seguita da tutti i partiti aderenti alla III Internazionale dal 1926, dopo aver battuto e cacciato dal suo seno le forze genuinamente comuniste, è la matrice della politica arciopportunista di difesa degli interessi nazionali, praticata, più ignobilmente ancora dei socialpatrioti del 1914, da poco meno di quattro decenni. L'intermedismo he i partiti degeneri della III Internazionale hanno abbraccia to anima e corpo li ha condotti al ripudio effettivo della lotta per la dittatura del proletariato e al completo allineamento sulle po-sizioni più grette della democra-zia borghese e del rancidume pic-colo-borghese. Dal punto di vista della rivoluzione proletaria e del-la sua questione centrale, la questione del potere, tanto l'oppor-tunismo della II Internazionale, quanto quello dei partiti degene-ri della III Internazionale possono ridursi a questo punto-chiave: ammettere che tra la dittatura della borghesia e quella del proletariato esista una soluzione in-termedia. Tutta la cancrena opportunista delle varie ondate storiche di questo male nella lotta rivoluzionaria del proletariato per la conquista del potere politico, sta esattamente in ciò. Sup-porre che tra la dittatura della

rinnegare il principio centrale della teoria rivoluzionaria comunista, e porsi sul terreno borghe-se, a difesa della dittatura capi-talistica.

Di fronte al passaggio all'av-versario e al voltafaccia politico di schiere di opportunisti e di in-teri partiti, non si ribadirà mai abbastanza che, senza la distruzione della macchina statale deila borghesia, senza lo sciogli-mento dei suoi apparati burocratici, militari, giudiziari, ecc., senza la creazione di un nuovo Sta-to, senza la Dittatura Comunista, è assolutamente impossibile ab-battere il dominio politico della classe borghese; liberare il pro-letariato dalla schiavitù salariale e l'umanità intera dal giogo del capitale e delle sue guerre.

In questo secolo, perfino i più reazionari e conservatori dei borghesi amano tingere di « socialità » le loro merde politiche. Tut-ti questi truffatori incalliti lasciano intendere che un po' di « socialismo » non farebbe male a nessuno. Interi partiti (laburi-sti, social-democratici, ecc.) ultra-borghesi tengono addirittutura il socialismo come loro meta finale. Nessuna sorpresa, quindi, che partiti recanti l'appellativo di «socialista» o «comunista», e che asseriscono di volere il comunismo, facciano la politica della borghesia, collabo-rino al mantenimento del suo dominio politico sul proletariato. La lotta tra l'opportunismo e la rivoluzione comunista non verte sulla finalità; come sempre, essa investe il campo dei principi, e prima di tutto quello che riguarda la guestione del potere e del come conquistarlo.

E' proprio su questo punto che nessuna incertezza, nessuna ri-serva, nessuna perplessità, nes-suna distinzione, è ammissibile. I proletari debbono guardare in faccia la realtà così com'è, senza paura e senza esitazioni, e non aver timore di trarne tutte le conseguenze politiche. La lotta di classe tra proletariato e borghesia è una lotta dura, aspra, per la vita e per la morte, che a nessun altro sbocco può condurre che o alla dittatura borghese o alla dittatura proletaria. Qua-lunque sia la forma, sempre di-versa (democratica, fascista, ecc.) che il dominio della ciasse borghese momentaneamente assume: comunque lo imbellettino i servi e politicanti opportunisti, e per quanto si ciarli di democrazia popolare e progressiva e di Stato « neutrale » al di sopra del-le classi, il dominio della borghesia sul proletariato rimane sem-pre ed invariabilmente una dittatura aperta o mascherata.

E, per rovesciare questa dit-E, per l'ovestate questa di-tatura, per abbattere il dominio del capitale, per instaurare la dittatura del proletariato, la strada necessaria da percorrere è una sola: la lotta di classe rivoluzionaria portata fino in fondo, spinta alle sue conseguenze logiche, fino alla lotta armata per la conquista del potere.

Il comunismo, considerato dal punto di vista oggettivo, è una potenza gigantesca che traspira da ogni lato della società presente. Esso « yive » già in boccio nelle condizioni oggettive storicamente prodotte dal capitalismo. Il ritardo del suo avvento, che dipende strettamente dalle vicissitudini delle lotte di classe e dalle ondate di degenerazione opportunista che hanno infestato il partito politico, non lo rende perciò meno vivo e attuale. E' anzi, questo ritardo, in forza del quale il capitalismo ha potuto continuare a distruggere, opprimere e massacrare; è anzi questo aspro processo di gestazione, con tutti i dolori e le sciagure di cui fonte, che non potrà non renderlo più necessario, irrompen-te, invincibile, che mai. (La fine al prossimo numero)

NUOVA SEDE DI MILANO

In via Tavazzano 6, è regolar-mente aperta per riunioni il giovedì e il sabato dopo le 21.

SEDE DI FIRENZE

Presso la redazione fiorentina del « Programma » in Via de' Magalotti 3, primo piano, è aperta ogni dome-nica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori

SEDE DI TORINO

Situata in Corso Matteotti 30, seminterrato n. 6, è aperta il lunedi dalle 21 alle 23,30 e la domenica dalle 9 alle 12.

SEDE DI GENOVA Piazza Embriaci, 5/3

SEDE DI PORTOFERRAIO

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il primo e il terzo lunedi di ogni mese alle

Basi organiche e centrali della rivoluzione di domani - Dalla ineluttabile crisi agonica del capitalismo alla dispersione dell'opportunismo complice e rinnegato

Storia della sinistra comunista

Nel quadro della fremente situazione italiana nel primo anno dopo la guerra 1915-1918 abbiamo descritta la crisi del movi-mento socialista che pure si era comportato ben diversamente dagli altri grandi partiti di Europa. Tutto quanto abbiamo riferito del congresso di Bologna nell'ottobre di quell'anno 1919, che sembrava premessa di eventi clamorosi, ha potuto presentare le linee divergenti di almeno tre diversi indirizzi per la azione del partito (allora si diceva tendenze, oggi dicono correnti). Da quel congresso non sorti nessuna divisiome del partito, attraverso le vicende che ne hanno mostrate le ragioni, e vinse il grosso e farraginoso centro dei massimalisti e-lezionisti, al quale andò la direzione del Partito, di cui non fe-cero parte le due ali: quella destra dei riformisti tradizionali, e quella sinistra dei comunisti, che i distinsero dai massimalisti con l'aggettivo di astensionisti. Essi consideravano che la grande campagna - e certa vittoria - nel-le elezioni di quel novembre, prime dopo la guerra, avrebbero prodotto effetti nefasti per lo svolgimento in senso rivoluzionario della situazione italiana, di cui molto si parlava allora, ma che presentava tremende difficoltà, a cui la ubriacatura elettorale e parlamentare avrebbe aggiunta la più aspra, quella che con le maggiori probabilità a-vrebbe favorito il gioco delle classi dominanti, e infranto quello del proletariato, pur teso ar dentemente verso la lotta.

Mentre gli scontri tra le due classi sempre più si accendevano, e mentre nel campo della po-litica internazionale grandeggiava l'evento della rivoluzione di Russia, abbiamo trattato di due movimenti che con diverse ori-gini e per vie tutt'altro che identiche si preparavano al grande problema storico di porre il movimento operaio e il partito so-cialista sul cammino della rivoluzione mondiale. Questi due mo-vimenti si riferiscono ai titoli di due giornali, il Soviet che usci-va a Napoli, l'Ordine Nuovo che usciva a Torino. Il Soviet aveva come tessuto di base la organizzazione della frazione astensionista, che sebbene minoritaria nel partito e nel congresso di Bologna, aveva terreno di azione e di agitazione nazionale, e svolgeva quella linea politica che da non pochi anni aveva sviluppata l'a-la marxista rivoluzionaria del partito italiano, trovandola natu-ralmente sboccante nelle direttive della rivoluzione e della In-ternazionale di Mosca, L'Ordine Nuovo, pur dicendo e ritenendo di essere su quella stessa grande convergente storica, elaborava e propugnava una sua teoria e linea di azione più nuova, più ori-ginale e possiamo ben dire più spregiudicata nel legarsi alla dottrina classica del socialismo marxista, avendo nella sua genesi non poco dubitato sulla esatta versione di quella dottrina, e sul giusto incontro nel filone di es-sa dei grandi fatti di quello svolto: la opposizione alla guer-ra imperialista e l'accoglienza alla grande vittoria bolscevica.

La « scuola » se così vogliamo dire dell'Ordine Nuovo ebbe una sua caratteristica, su cui convennero e convengono amici e ne-mici: il localismo torinese. La formola di organizzazione opera-ia che presentava come nuova, il Consiglio di fabbrica, si sarebbe imposto a Torino, e solo per forza di quella «esperienza», affrontata invero con ardore quasi da catacumeni, da neofiti, avrebbe guadagnato l'Italia, il mondo Era in fondo una variazione della insidiosa teoria del « Model-lo », che subito ci minacciò allora e che doveva avere lunghi ed amarissimi sviluppi; deprecati invano. Come abbiamo comin-ciato in Russia faremo in Europa; come abbiamo cominciato a

Rapporti collegati alla riunione generale di Milano del 29 e 30 marzo 1964

tisti, per fare tanta strada e tanta rovina, ricetta velenosa della emulazione competitiva!

Per dare a tanta distanza un saggio delle posizioni di quelle due scuole, che subito entrarono in polemica cortese ma decisa; abbiamo arrecato ed arrecheremo materiali genuini, nella luce di una critica nella quale, an-che se non siamo numerosi, vediamo una pari e autentica ge-nuinità. Abbiamo descritto le prime discussioni torinesi, piene di siancio generoso che partiva non errare mai sui loro conno-dalle glorie del proletariato di quella città nella lotta contro la guerra borghese, e nel plauso alguerra borghese, e nel plauso al-la battaglia di Russia, che allora nella infausta sua storia da Bolocoprivano, e anche dopo, e an-che a noi, le tracce dei primi errori antimarxisti; abbiamo, con che non doveva finire — dei la-molti altri materiali del Soviet, voratori italiani.

Torino faremo in Italia; così par-1 data in ultimo una lettera della la politica di destra della bor-1 di Napoli, Castellammare e quafrazione astensionista alla Terza Internazionale, che partiva da Napoli come puro accidente stale, ma che era diretta oltre le frontiere delle patrie, e, permettiamoci di dirlo, oltre quelle dei tempi. Dovremo poi raccontare come

le due scuole si trovarono a fian-co a fianco e come ne sorse a Livorne il Partito Comunista d'Italia.

Ma ora le lasceremo per un momento, sicuri come siamo di gna a Livorno, pregna di scur-rili sbandate lungo il calvario —

Consiglio Nazionale a gennaio

occupò qualche mese: non è sem-

Ma passata la sbornia tutti i dolori e le aperbe férite nelle carni della classe del lavoro do-levano più di prima; la guerra seguitava a dare i suoi frutti, e non serviva interrogare l'onore-

ramente.

Nel partito il disagio aumen-

Da Bologna alle elezioni del 16 i putati al Parlamento: tutti si conovembre 1919 si campò di liste e di schede, e solo i voti erano lezione dei fatti che nulla era materia che conta e che si conta.

Dopo fu l'indomani di tutte le tra le classi degli sfruttatori e maledette campagne di tal natura: abbiamo visto! abbiamo vindeva più che mai di sghimbescio, Questa revisione del bottino tra la pratica conservatrice del gruppo parlamentare e della dirigenza parimenti destra e rifor-mista della Confederazione del lavoro, la generosa impazienza delle masse delle città e delle campagne, e la retorica demago-gica dei cosidetti massimalisti, vole ministro per sentire perche.

Il corpo sociale continuava a convellersi come prima e nivo. lo, dato che proprio quella linea ibrida tra rivoluzione di classo tava, cessata la euforia per lo e popolarismo democratico pre-strabiliante successo dei 150 de- parò, essa proprio, l'avvento del-

ghesia, e meglio la vittoria di essa, con la quale posizioni parla-mentari, fortilizi sindacali e conquiste del genere dovevano a loro volta andarsi a far fottere, giusta l'alternativa leninista di quel periodo di fuoco, o dittatura del proletariato, o dittatura della borghesia!

Nel seno del partito e delle sue organizzazioni si diffuse il mal-contento, e la colpa ne veniva data — era giusto — alla direzio-ne massimalista che aveva co-perte le responsabilità del tradimento di capi elettorali e sindacali, malgrado che avessero sem-pre parlato chiaro: in Italia come ovunque, e in Russia, magari, rivoluzione armata nc, dittatura proletaria, no. La direzione dovette convoçare

a Firenze per l'11 gennaio 1920 il consiglio nazionale. Ma la pri-ma preoccupazione del massimalismo non era di lottare contro la politica audace e sagace dei destri, bensì di guardarsi dalla sinistra che guadagnava terreno

e simpatie proletarie. Fu fatto un intelligente lavoro perchè la fra-zione comunista astensionista zione comunista astensionista non avesse ingresso nel Consiglio Nazionale e quanto ai torinesi già facevano paura perchè la loro agitazione nelle fabbriche e nel campo sindacale aveva cominciato a dare fastidio agli oc-chiuti bonzi della Confederazio-ne e della FIOM.

Nel convegno della federazione provinciale di Napoli, che era stata sempre in prevalenza della sinistra e in quel tempo astensio-nista (sebbene la disciplina fosse stata spinta fino a fare eleggere, oltre al riformistissimo Buozzi, il disertore di guerra Misiano) con un trucco in cui gli elezionisti sono maestri fu eletto un elezio-

Invano protestarono le sezioni

rappresentante. Il primo punto che aveva preoccupato la Direzione era questo: a Bologna per indorare la pillola dell'elezioni-smo si era stabilito che i membri della Direzione del Partito non potessero far parte del gruppo parlamentare, per mantenere il principio che il gruppo non e autonomo ma deve seguire la di-sciplina del Partito e della Dire-zione. I membri della Direzione non avrebbero dovuto essere candidati. Ma quando in tale materia vive un briciolo solo di se-rietà?! Tutti lo furono, e ben otto urono deputati. Bastava che si dimettessero lasciando il posto a un altro delle liste socialiste: macchè: il piano fu subito di so-

stituirli nella Direzione.

Il Soviet segnalò subito questa poco bella manovra con queste righe:

« All'ordine del giorno del Consiglio Nazionale del Partito è segnato come primo comma: « Designazione dei compagni scelti per coprire i posti di membri della Direzione lasciati vuoti dai compagni eletti

«Osserviamo che, avendo il Congresso Nazionale stabilita l'incom-patibilità tra la funzione di deputato e quella di membro della Direzione del Partito, il Consiglio nazionale dovrebbe ora decidere anzitutto se quei compagni che ricoprono entrambe le cariche debbano dimettersi dall'una o dall'altra.

« La Direzione dà invece come assodato che essi devono restare deputati ed essere sostituiti da nuovi membri della direzione, «Ciò non ci sembra molto rego-

lare nè conforme al senso di responsabilità di cui dovrebbero essere compresi coloro cui il congresso ha affidato l'elevato compito di dirigere il partito»,

A Consiglio nazionale finito Il Soviet, come severo commento, pubblicò una corrispondenza da Firenze del compagno Verdaro, che era stato ammesso non a par-tecipare al Consiglio, ma ad esservi presente, e faceva aspra critica della vuotaggine ed incon-

sistenza della riunione.

Daremo una rapida idea del contenuto di essa traendolo da quanto ne riferiva l'Avanti! dei giorni 12 e 13 gennaio 1920. Si cominciò colla relazione della Direzione del Partito fatta da Bombacci, che vagamente disse che il contegno dei deputati non si poteva ancora giudicare per il breve tempo decorso, e non me-no vagamente riaffermò la tattica massimalista dicendo che quel_ la parlamentare non doveva essere la sola forza del partito.

Alcuni oratori mossero critiche al comportamento della Direzione negli scioperi dei primi di di-cembre in cui non era stato chiaro se le masse avevano agito spontaneamente, e se il partito aveva diretto o abbandonato il movimento. Serrati intervenne protestando, ma le dichiarazioni che il testo dice esaurienti non danno gran luce perchè disse che la Direzione suggerì alle organizzazioni economiche e politiche di dare allo sciopero carattere di protesta e attendere ulteriori disposizioni della Direzione. Al so-lito era stata la Confederazione del Lavoro ad insabbiare gli

Nella seduta pomeridiana par-la molto deciso Modigliani e dice che il suo discorso, criticato come ancòra di salvataggio del ministero Nitti, era stato approato da tutti i deputati massimalisti, unanimi col gruppo. Con tutta ragione l'oratore «dimo-stra che l'azione parlamentare non possa essere svolta che at-traverso l'atteggiamento assunto dalla parte più temperata del Gruppo». Modigliani dice che la futura azione in Parlamento sarà rivoluzionaria, più di quella di cui parlano tanto i massimalisti, e tra qualche protesta propone di fare un nuovo congresso del

stituente democratica e la Repubblica, si intende incruente.

Serrati parla contro il congresso, ma dice che tanto era quello un congresso, cosa contro cui Il Soviet sulla sola fede del resoconto Avanti! subito protestò. Dopo qualche lieve censura Serrati definì socialista l'azione del gruppo.

Serrati insinua che la differenza tra riformisti e massimalisti non è poi tanto profonda, ma accenna che la repubblica può essere una manovra borghese per scaricare la responsabili-tà della guerra sulla monarchia; afferma che la repubblica deve essere socialista, ma non solo solo non dice che la linea è quella della dittatura proletaria, ma afferma che occorre prima una e-ducazione politica e morale... Lo spunto finale di Serrati è un attacco agli errori decentratori, mentre per preparare organi rivoluzionari tutto dovrebbe essere accentrato.

Questa come già sappiamo era una botta ai torinesi, anche se giusta in partenza. Subito dopo Serrati, pare tra grandi applau-si, difende la Confederazione del Lavoro pretendendo che sia sempre stata a fianco del Par-tito. Seguono altri accenni a critiche vivaci, specialmente dal deputato di sinistra Tuntar di Trieste che coraggiosamente attacca gruppo parlamentare. Conchiude con un accenno a Fiume per cui rivendica la soluzione della città libera. Modigliani si affretta a dichiarare che su questo punto tutto il gruppo è con-corde. E' noto che Fiume finì coll'essere annessa all'Italia.

La riunione continuò il giorno seguente con una vivace replica di Bombacci in difesa dalle moldi Bonibacci in dilesa dane mol-te critiche. Inneggiò alla rivolu-zione proletaria e alla sua pre-parazione e affermò che la mag-gioranza del Partito era solida sulla posizione massimalista. An-che lui difese l'azione degli scioperi e scusò la Confederazione del Lavoro. Modigliani rinunzia alla richiesta del congresso. Segue un voto poco chiaro in cui 70.000 votano l'approvazione alla Direz. e 10.000 la semplice presa di atto della relazione; erano probabilmente i torinesi e pochi al-tri, ma evidentemente nessuna chiarezza era in simili posizioni e restava nascosta ogni divisione tra riformisti e massimalisti e ancora più la divergenza che il riformista Bianchi aveva detto di riscontrare tra Bombacci e

Questioni internazionali. Riferì Serrati, il quale difese la politica dei russi opponendosi al pessimismo di Modigliani; parlò dell'Un-gheria e propose un voto contro il terrore bianco che colà imperversava. Parlò contro tutti i nazionalismi latenti in Europa e contro la tesi di Fiume ai fiumani. Questi accenni spiegheranno a suo tempo il contrasto di Serrati con Lenin sulla questione nazionale.

Parlò di nuovo Modigliani ancora una volta approvando Serrati; una sua frase è forse inte-ressante: «Esclude la possibilità Russia, ma non crede che in essa possa affermarsi in modo definitiva la repubblica comunista». Soprattutto Modigliani negò la possibilità della rivoluzione comunista in Europa e dichiarò che non ammetteva che la dittatura proletaria potesse instaurarsi in Italia, sostenendo che in Italia vi erano residui horghesi che non esistevano in Russia. In questa specie di congresso-diavolo ancora Serrati risponde a Modigliani e ripete che la conquista del potere da parte del proletariato deve essere raggiunta anche in Italia pur tenendo conto di tutte le difficoltà ricordate da Modigliani. Viene votato un o.d.g. assai generico. Segue una discussione di scarsissimo interesse sulle elezioni amministrative e sulla conquista dei comuni nella quale si palesa la più grande confusione di idee. Ciò che interessa in simile consesso è che si affrettino le elezioni amministrative: si stabilisce quindi di dipartito. Il forte riformista si ri-feriva alle sue tesi per una Co-to che era rimasto indietro l'ar-

La libera iniziativa, sogno degli economisti russi

vi» criteri da mettere a base della pianificazione sovietica e del sistema dei premi ai di-rettori d'azienda, una volta iniziata sulle colonne della Pravda, non si ferma più. Dopo Trapeznikov, ecco quindi tornare alla carica Lieberman, che nel 1962 ebbe l'onore di sollevare per primo la questione (numero del 20 sett., titolo: «Di nuovo sul piano, il profitto e i premi »).

L'interesse degli «interventi» di Lieberman e della «scuola di Charkov» sta nel fatto che questi illustri professori realizzano la più stret-ta unione fra teoria e pratica, fra università e industria, fra economia politica e « managers » ucraini: quindi, nei loro scritti, i problemi che agitano i teorici prendono un più netto rilievo, un sapore di transazione commerciale. Trapeznikov rimproverava al si-stema dei premi basato sul superamento delle quote di produzione di agire come freno allo « spirito d' iniziativa », e proponeva di mettere al centro dei premi e della pianificazione il profitto derivante dal capitale investito. Lieberman vi aggiunge questa precisazione:

«E' utile osservare che si tratta di riformare non degli indici, ma i rapporti reciproci delle aziende e dell'economia nazionale [è lui che sottoli-nea!]... Il profitto deve apparire come la misura generale e ultima dell'efficienza, Ma lo essenziale, qui, è che nella pianificazione il profitto non deve essere comandato dall'alto ad ogni azienda, così come non si devono limitare gli altri indici qualitativi. Tutti sa-

nificati alla scala delle repubbliche, delle regioni economiche, e persino dei rami d'in-dustria». Dunque quello che conta, per Lieberman, non è tanto che i pianificatori con-cedano il diritto di cittadinanza al profitto e alla redditibilità aziendale, ma che riconoscano una maggiore auto-nomia, una maggiore iniziativa, alle aziende e ai loro di-

«Tutti questi principî — scrive — sono già realizzati nell'esperienza di due trust tessili... Il piano per queste aziende non è che la proie-zione degli ordini dei magazzini su un dato periodo. La azienda redige il suo piano in base agli ordini ricevuti calcolo poggia sulla redditibi-lità; l'incoraggiamento, sui profitti. Inoltre, non esiste alcuna regolamentazione su ciò che è opportuno incoraggiare: ci pensano la direzione e le organizzazioni sociali dell'a-zienda. Il tutto, al fine di migliorare la qualità dei prodotti e di accelerarne la realizzazione sul mercato».

Eccole, le «esperienze di avanguardia» dell'economia russa! Il guaio è che non esi-ste piccolo industriale o società anonima, nel nostro in-ferno capitalista, che non faccia ogni giorno e da decenni questa «esperienza» della pro-duzione per il mercato, della ricerca del profitto e del di-spotismo di fabbrica. E tuttavia Lieberman si stupisce che queste misure e teorie siano accolte da commentatori americani e tedeschi come un trionfo dell'economia borghese: « Essi _ egli ribatte _ interpretano il desiderio di utilizcome un passaggio all'econo-mia di mercato, e addirittura, guardate un po', al sistema della libera iniziativa... Non vedono che il profitto, nella URSS, può misurare l'efficacia della produzione meglio che sotto il capitalismo». Il che equivale a dire: facciamo la scommessa che siamo ancora più forti di voi nell'estorcere plusvalore ai proletari?

«Il nostro profitto — spiega ieberman, — se si parte da Lieberman, — se si parte da prezzi che rispecchiano esat-tamente i costi medi di pro-duzione, non è che l'effetto sotto forma monetaria dello aumento di produttività del lavoro sociale». Già, ma il « vostro » profitto « socialista » aistingue cosi poco dal pro fitto tout court dell'economia capitalistica, che voi stessi lo definite come la parte di sopralavoro estorto ai proletari: «La discussione del 1962 ha mostrato che la grandezza dell'incentivo dev'essere proporzionale non solo all'impor-tanza dei fondi di produzio-ne, ma anche alla massa di lavoro vivo impiegato in ogni azienda». Ecco perchè i diri-genti d'azienda chiedono a gran voce una maggiore auto-nomia nel reclutamento e nella distribuzione della manodopera, oltre che nella redazione dei piani e nella fissazione dei prezzi.

Ma che cosa resta, dopo ciò, del mito della «costruzione del socialismo» nell'URSS? Nulla... se non l'asservimento del proletariato russo e mondiale ai suoi padroni «pro-gressisti» e ai suoi bonzi sindacali, queste sanguisughe contro le quali, anche nella Santa Russia, la lotta non può tardare a riprendere!

383

gomento dei Consigli di fabbrica.

Naturalmente riferì Bombacci e cadde nella più completa contusione tra consigli di fabbrica e Soviet operai politici, per i quali disse di avere pronto un pro-getto, che lesse. A questa, secondo l'Avanti!, lucida esposizione, segui una discussione ancora più confusa. Modigliani dice naturalmente che quello che va bene in Russia non va bene in Italia. in russia non va deviene in Italia. E ripete che dovrebbe decidere il congresso. Molti sono per il rinvio della discussione. Bombacci insiste e presenta lui stesso un o. d. g. che parla soltanto di indire una ampia discussione e di convocare dopo due mesi il con-siglio nazionale, per provvedere alla definitiva costituzione dei consigli Rinaldi con altro o. d. g. demanda alla direzione la discussione del progetto Bombacci.
Raccoglie 11.000 voti contro 64 mila: altra votazione priva di alcun indizio sulle correnti del partito e sulle grandi quistioni téoriche e in quel momento strettamente attuali.

Il per finire viene con la famosa quistione dei membri della direzione deputati. Bombacci aveva già proclamato di voler restare segretario dimettendosi da deputato, e un o d. g. Baccali afferma questa decisione, ma viene presentato un o. d. g. di Rinaldi e Romita che invita tutti gli 8 a restare deputati, per eleggere i loro sostituti. In una terza votazione solo per questa decisione 54.000 voti e solo 18.000 per la tesi Baccali. E' la fine.

Adeguato commento del « Soviet »

Riportiamo ora il breve testo di Verdaro dal n. 5 dell'8-2-1920, notando che già nel n. 3 del 18-1 il Soviet aveva espresso giudizi severi dichiarando di non avere al momento maggiori elementi di quelli dati dal grigio resoconto dell'Avanti! testè riferito in sintesi:

«Ho avuto la sorte di assistere, unico tra i comunisti, alla clande-stina riunione del Consiglio Nazionale di Firenze. Non dico la fortuna, chè veramente non poteva riuscire adunata più meschina sia pel tono della discussione che per i risultati pratici che se ne dovrebbero dedurre. Eppure chi può discono scere l'importanza, invece, cui a-vrebbe dovuto assurgere, all'indomani del clamoroso trionfo eletto-

«Le incombeva di fissare praticamente i caposaldi di quell'azione pratica che teoricamente s'era affermata al Congresso Nazionale di Bologna, nella nebulosa di quel massimalismo elezionistico, ormai in completo disfacimento.

Ma questa iindicazione pratica è del tutto mancata; non s'è avuto che una piccina critica del passato ed una scia di rancori, dando con ciò buon gioco a Modigliani ed ai compagni destri, ch'erano molto più al posto di quel che non lo fossero gli esponenti delle molteplici correnti discordi e cozzanti tra di loro, nelle quali va dissolvendosi la pletorica maggioranza, in previsione delle elezioni, del Congresso di Bologna.

« Almeno allora avevano un pun to comune d'azione: la speranza nelle elezioni! Ancor più inqualificabile, per non usare altra parola, è stato lo spunto sulla discussione pei Soviet. Si è, dalle prime battute, tanto precipitato in basso che si dovuto, colla massima fretta, troncare la discussione e rimandarla... ad ulteriore studio!

« Consigli di fabbrica, Commissioni interne, Consigli di operai, Soviet, erano per i nostri compagni d'élite convenuti per discutere sommi interessi del partito, parole che non rivestivano alcuna peculiare differenza tra loro... E ciò, dopo due anni di soviettismo in Russia, dopo gli esperimenti di Germania ed Austria, dopo che il Congresso di Bologna ne ha affermato in massima il principio.

«E vediamo Bombacci presentarci. con lussuoso sfoggio di partico-lari, tutta la struttura di quegli organismi, mentre il partito, nella quasi totalità, non sa ancora veramente di che si tratti - chè l'Avanti! nulla ha fatto per volgarizzarne la portata — e prima ancora di discutere, ciò che credo doversi fare in via pregiudiziale, quali dovranno essere i rapporti di questo creando nuovo organismo coi preesistenti movimenti politici ed nomici del partito e della confederazione. Quello stesso Bombacci che ci parlava dei consigli di fabbrica coi criteri della Russia, dove il trapasso della gestione economi-

ca è già avvenuto!
« Tutte le discussioni di Firenze non hanno servito che ad avvalorare la nostra tesi della assoluta impreparazione teorica e culturale dei nostri dirigenti massimalisti che si sono visti crescere tra le mani un movimento troppo, ma troppo superiore alle loro capacità. L'ignoranza, che è stata sempre la caratteristica del movimento nostro, teo-

comune sotto diverse bandiere Galera

ha pubblicato una serie di note riguardanti la situazione dei ferrovieri e i loro scioperi. Qui ci limi-tiamo a dare un breve panorama della situazione dei ferrovieri in alcune altre nazioni, il che ci permetterà di constatare come, in ogni luogo, la situazione di questa categoria presenti le sue spine e come le sue condizioni di esistenza divengano sempre più dure. Anche fuori d'Italia ci troviamo di fronte all'aumento dello sfruttamento (la vantata razionalizzazione) agli arbitrati governativi « obbligatori», alla sospensione degli scioperi, agli scioperi minacciati e mai dichiarati, agli scioperi condotti col contagocce, ai tentativi governativi di limitare la libertà « costituzionale » di sciopero ecc. ecc. Valga fra tutte la situazione dei ferrovier nel più avanzato dei paesi capitalistici, gli USA; una situazione così pesante che i sindacati sono stati costretti a intervenire per non esesere superati dall'irruenza proletaria. Le notizie che riportiamo provengono da organi sindacali americani, mentre il cappello è frutto del commento della « La Presse Sindycale », organo della FSM:

«Da 5 anni i ferrovieri apparte nenti a sindacati affiliati a 5 federazioni diverse della AFL-CIO, lottano contro i nuovi regolamenti che le società ferroviarie si propongono di applicare e che com porterebbero la soppressione di più di 70,000 posti di lavoro. Già due volte lo sciopero è stato impedito dall'intervento del governo. Nello agosto del 1963, alla vigilia dello sciopero, il congresso americano votò una legge di arbitrato obbi-gatorio sull'importante questione dei posti di lavoro. (Le decisioni prese dalla commissione di arbitrato favoriscono, in generale, i padroni). I sindacati, invece di sotto mettersi, si appellarono dichiarando che, se i nuovi regolamenti fossero stati applicati, avrebbero proclama-to lo sciopero. Nell'aprile scorso, dopo che i preparativi delle società ferroviarie in vista di applicare unilateralmente i regolamenti pro-posti spinsero i sindacati a consi-

zione del lavoro, le pressioni del presidente Johnson portarono alla conclusione di un accordo favo-revole ai padroni il 23 aprile. Le società non hanno perso tempo per trarre partito di questo accordo, come provano gli estratti dei 3 articoli della stampa sindacale americana riprodotti qui di se guite,

Da «Trainman News» organo dell'associazione dei ferrovieri dell'AFL-CIO, del 2-2-63: «I ferrovieri sono gettati sul lastrico vedono abbassarsi il loro livello di vita e si battono contro ogni sorta di difficoltà, mentre le società fer roviarie non cessano di riempirsi le tasche — sottolinea C. Luna, presidente dell'associazione dei tra-sporti ferroviari BRT —. Più di 700 000 ferrovieri sono stati licenziati dopo la II guerra mondiale, mentre le società ferroviarie accumulavano milioni di dollari di profitti. L'anno scorso i loro utili hanno raggiunto circa 650 milioni di dollari. In 20 anni esse hanno pagato circa 7,4 miliardi di dollari in dividendi ai loro azionisti. Per sviare l'opinione dietro uno schermo di fumo, le società hanno addotto come preteso un eccesso di personale per potere, giovandosi della confusione far votare una nuova nale legge a favore degli speculatori che hanno messo le mani sulle fer-

rovie ». Da « The Worker » del 3-5-1964: « L'accordo concluso nelle ferro vie permetterà alle società di eco-nomizzare circa 400 milioni di dollari se non più, grazie alle pro-messe governative di riconsiderare le tariffe delle imposte e dei con-tributi. Ma per gli operai, l'accordo concluso alla Casa Bianca sotto la supervisione diretta del sidente significherà una perdita di 50.000 posti di lavoro tra personale viaggiante e lavoratori dei deposit nel corso degli anni venturi. Mantenendo la sentenza di arbitrato pronunciata in base alla legge del-l'agosto scorso, la Corte Suprema

cenziarono più di 150.000 dipendenti appartenenti o non al personale viaggiante. Nel 1959, data in cui il conflitto cominciò, si contavano 924 mila salariati nel complesso delle ferrovie; secondo una recente inchiesta sulla mano d'opera, pubblicata dalla Presidenza nel 1963, tale cifra scende a 774.000. Cinque anni di sconfitte hanno provato che la teoria seconda la quale i ferrovieri sarebbero in diritto di scioperare dopo un periodo di tranquillità di qualche mese, non era che un'illusione. Si sono opposte loro delle sentenze della Corte costituzionale sotto i più diversi pretesti e, quando non si è potuto fare altrimenti, la legge votata dal Congresso sullo arbitrato obbligatorio. Questa è la spada di Damocle che deve obbligare i negoziatori a conformarsi alle α regole tradizionali della libera

Da « AFL-CIO News » del 9-5-'64: «La nuova regolamentazione per-mette alle società ferroviarie di licenziare immediatamente 3000 macchinistii di locomotive Diesel con meno di 3 anni di anzianità, in sopprimere altri 50.000 posti di lavoro... Evidentemente le società pensano che la decisione della commissione d'arbitrato cada proposito per autorizzare in pratica il capo del personale a fare tutto ciò che gli aggrada (ha di-chiarato il presidente dell'associazione dei macchinisti e meccanici di locomotive, H. Gilbert, durante una conferenza stampa)... H. Gilbert ha dichiarato ai giornalisti di Washington che i dipendenti di 8 società ferroviarie s'erano pronun cati per la cessazione del lavoro ma che nessun ordine di sciopero ufficiale era stato lanciato prima che fosse resa nota la sentenza della Corte. Benchè, su tutte le linee in nessun luogo lo sciopero fosse stato autorizzato, il presidente d E. Wolfe, rappresentante dei datori di lavoro, non ha mancato di adottare misure di costrizione verso le vittime di guesto atto deliberato ha dato via libera alla campagna d'ingiustizia. Noi constatiamo che dei licenziamenti. Il fatto è che, le compagnie provocano il perso anche durante i 5 anni di «libere nale e lo molestano continuamente

zato tutta le loro attività durante questo penoso conflitto»

Questo il roseo panorama americano. Vi è da aggiungere che an che in America i lavoratori devono combattere su due fronti; contro il capitale ed il suo stato, contro le organizzazioni sindacali asservite ai padroni. Ciò risulta evidente dagli stessi articoli citati. Se il ruolo del potere statale è chiaro, e arriva fino alla legge sull'arbitrato obbli gatorio (varata sotto la supervi sione di Johnson, democratico ere de del democratico Kennedy) che si erge come una continua minaccia contro i lavoratori e libera le mani alle compagnie ferroviarie (che hanno iniziato, è notizia calda, un imponente programma di fusione di tutte le linee) c'è da chiedersi come i sindacati vi abbiano reagito. Illudendosi sulla pace sociale come garanzia di futuri progressi, essi hanno lasciato che durante 5 anni di «libere trattative » le compagnie licenziassero 150,000 lavoratori; non han saputo contrastare la legge sull'arbitrato obbligatorio; non hanno diramato alcun ordine di sciopero quando i dipendenti di 8 società vi erano favore voli; hanno lasciato che si prendessero misure punitive contro lavoratori che spontaneamente incrociavano le braccia. Ai proletari americani, l'insegnamento che le catene che li opprimono non hanno contrassegni nazionali, ma sono quelle che legano il proletariato in tutto il mondo! Vediamo ora l'altra faccia della

medaglia, la faccia dei paesi che, sull'onda delle vie nazionali, hanno raggiunto la promozione a «socialisti», partendo da una fonte non sospetta, Jean Cetre, segretagretario della Federazione Naz. Ferrovieri algerini, aderenti alla CGT: «Su 10.000 ferrovieri, vi erano (in Algeria) 9.000 europei; 300 soltori, mentanto sono rimasti. Quali difficoltà proletari,

superate Idai ferrovieri algerinil. quale fierezza di presentarci i loro giovani operai, che è tanto necessario educare, ma che oggi riparano, sotto la responsabilità dei tec-nici, i motori Diesel di qui v'è tanto bisogno e che altri giovani guidano! La rimessa in opera dei nari, il riassetto della segnaletica, la riorganizzazione del traffico; altrettanti problemi che si pongono. ma la cui sòluzione si realizza ogni giorno. Ogni settimana i ferrovieri fanno rivivere il loro utensile di lavoro; ma non basta, la domenica vanno a portare la loro collabora-zione nelle fattorie dell'autogestione, dove riparano e rimettono in marcia i trattori. E' così che il ministro dei trasporti, durante l'inaugurazione di le Bouzarea, li ha ringraziati per aver risparmiato al loro paese, col lavoro volontario alla domenica, 35 milioni di franchi di riparazioni».

Qui dunque i proletari delle ferrovie, dopo aver tirato la cinghia tutta la settimana, regalano alla domenica delle ore supplementari come meccanici agricoli. Veri misocialisti! Gli sforzi bestiali dello stakhanovismo lo sfruttamento senza limiti, necessari all'Algeria per iniziare il ciclo dell'accumulazione capitalistica: in tutto questo non vi è un grammo di socialismo: di quel socialismo che sopprimen-do il salario, distribuendo il lavoro su tutta la popolazione, eliminando la divisione sociale del lavoro, ridurrà drasticamente la durata della giornata lavorativa; vero, sig. Ben Bella?

Ma, anche nel caso dell'Algeria, non si tratta di nulla di nuovo; già altre volte e in altre lingue abbiamo sentito esaltare le ore gratuite elargite dagli « eroi del lavoro » Queste sono, oggi, le prospettive per gli operai; da un lato lo spettro della disoccupazione, dall'altro il supersfruttamento senza sosta: ecco l'unico avvenire che il capitalismo offra. Si tratta di rompere violentemente tale circolo; ma per far ciò è necessario, con la stessa energia con cui si combatte contro il capitale, lottare contro i sindacati riformisti e traditori, mentiti paladini degli interessi

Riunioni di Partito

tro del 17 maggio c. a., e a tutta una serie di contatti fra compagni della regione Friuli-Venezia Giulia, si è svolta in un piccolo paese della Carnia la seconda riunione zonale di Partito, magnificamente preparata dal locale gruppo di sim-patizzanti. Tale incontro, a carattere pubblico, ha avuto un esito molto soddisfacente per la nutrita partecipazione di elementi giovani ed anziani e il concorso di compagni di Palmanova, Cividale e persino Venezia, ma soprattutto per l'interesse con cui sono stati da tutti seguiti i non facili esposti.

Preceduto da un riassunto degli che avevano costituito l'oggetto della precedente riunione (vedi P. C. n. 11), è stato affron-tato il tema « Astensionismo rivoluzionario contro opportunismo parlamentarista ».

Il giovane relatore ha messo in evidenza la recisa antitesi che ci divide così dall'astensionismo «di principio» anarchico (posizione moralistica e piccolo-borghese) co-me dall' indifferenza nullista di strati sempre più numerosi che disertano le urne, nauseati dalla truffa ormai scoperta del metodo elettorale, ma ignari della necessità di opporre ad esso l'autentica « alternativa leninista». Quest'ultima, infatti, può essere data solo dal Partito di classe, che, mentre si tiene lontano dalla fogna elettorale dà tale astensione un carattere rivoluzionario in quanto oppone a ciurmadori «democratici» il pro-gramma di classe che esso solo possiede e che concretamente porta innanzi, quali che siano i suoi ef fettivi, sull'unico campo risolutore dei nodi storici: il campo della lotta di classe aperta e senza tregua tra le forze della rivoluzione e

rico-culturale ripeto, balza oggi sempre più in evidenza, e così vie-ne perpetuandosi quel periodo di stasi che ha seguito le elezioni politiche, quell'assoluto nullismo in un momento storico quale traversiamo che può essere foriero di regresso se il partito non saprà, coi mezzi più energici, salvarsi da questa acefalite letargica, che traversa per mancanza di direttive, e non vorrà sostituire alla passività fatalistica musulmana con cui subisce gli avvenimenti storici che gli si svolgono attorno, una azione d'iniziativa che potrà imporre la « propria sto

Messo in luce l'accordo perfetto

sul piano dottrinario fra la Sini-stra e l'Internazionale di Lenin, il relatore si è giovato proprio dei testi sul «parlamentarismo» votati al II Congresso della III Internazionale che gli opportunist vorrebbero contro di noi e a loro discolpa, per rilevare come, malgrado una insufficiente valutazione tattica del problema (su cui la Sinistra allora polemizzò), quelle pa-gine restino — soprattutto nella premessa inequivocabilmente antiparlamentare ed antidemocratica un esempio superbo di difesa del marxismo contro quelle degenera zioni revisionistiche che hanno por tato al complesso rovesciamento del le classiche posizioni proletarie a tutto ed esclusivo vantaggio della conservazione del fetido sistema borghese.

Le parole dette a questo punto da un compagno di Palmanova hanno movimentato l'incontro aggiungendovi tutta una serie di chiarificazioni, tanto più vivaci in quanto rutto di un'esperienza diretta di battaglie. L'alternarsi dei due relatori ha così posto in luce la perfetindispensabile del suo sviluppo vittorioso. Le domande di alcuni fra i presenti hanno inoltre permesso

La prima parte si è infatti conclusa, tra il generale entusiasmo, on la promessa di un nuovo raduno in Carnia delle nostre forze della zona, e con una sottoscrizione a cui hanno partecipato con generosità, esclusi coloro che avevano dovuto per ragioni di lavoro allontanarsi ahzi tempo, tutti i conve-

Nel pomeriggio, tra i compagni e i simpatizzanti più stretti sono stati fissati i compiti che si dovranno affrontare nel futuro nel campo della diffusione della stampa, delle riunioni, e in generale della traduzione in pratica delle nostre direttrici di lotta.

★ Si è tenuta il 13-9, con la partecipazione anche di compagni di Asti e Milano, la prevista riunione della sezione di Torino. Essa ha avuto una notevole importanza anche sul piano organizzativo, in guanto ha dato inizio a un approfondito riesame delle diverse attività finora svolte dalla sezione e delle prospettive di un loro allargamento e perfezionamento quali-

Il rapporto politico è stato tenuto da un giovane compagno, il quale ha trattato il tema della polemica russo-cinese riconducendola alle sue basi reali, che sono d'ordine eco nomico e di rapporti di potenza fra Stati nessuno dei quali ha il diritto storico di chiamarsi, in nessun caso, socialista, e sottolineando il fatto che l'insorgere di sempre nuovi conflitti statali fra i Paesi di quello che falsamente si chiama «campo socialista» non solo non rappresenta una « smentita del marxismo » come si compiacciono di asserire i borghesi o come qualche ex filo-kruscioviano comincia lamentosamente a chiedersi, ma ne è al contrario la smagliante conferma nel punto nodale della teo ria fissata in modo imperituro nel « Manifesto », cioè l'internazionalità della rivoluzione proletaria e quindi l'impossibilità del «socialismo in un solo paese», Il compagno ha quindi ricordato la grandiosa costruzione teorica marxista delle rivoluzioni doppie, la piena aderenza ad essa dell'azione dei bolscevichi negli anni ardenti del post-rivoluzione, e la rottura completa e irreta continuità dottrinaria fra vecta continuità dottrinaria fra vecdella controrivoluzione trionfante nel nome (per noi del tutto esteriore e fittizio) di Stalin, per illustrare poi sulla, scorta di dichiadi approfondire ancor più le queno, il volto biecamente capitalistico dei suoi protagonisti, costruttori sebbene in diversi stadi di puro solo capitalismo col sudore e col sangue dei proletari traditi,

Il rapporto si è quindi ricolle gato strettamente alla serie di articoli apparsi sul nostro giornale e, più specificamente, sulla nostra rivista internazionale in lingua francese «Programme Communi ste», fornendo in ciò un'altra prova del carattere non-nazionale ed anzi anti-nazionale della nostra dottrina e della nostra azione. L'otti-mo raduno si è chiuso con una sottoscrizione stampa.

Delle riunioni provinciale di Genova e interfederale di Bruxelles sarà dato un riassunto nel prossimo numero.

. **VERSAMENTI**

Gruppo W. 42.500, Trebbo di Reno: 20.750, Forli: 11.400, 8.590,3.710, Messina: 3.000, Casale: 5.700, 9.075,

CODICILLO post-kruscioviano

volo della navicella coesistenziale sovietica, non supponevamo noi miseri mortali, che quel serbatoio di scientifico oppio sa-rebbe giunto a pennello per attutire nei duecento e passa mi-lioni di sudditi dell'ex-padre-dei -popoli Nikita il colpo della sua precipitosa caduta e nel miliardo e più di uomini del «Terzo Mondo» da poco riunitisi a votar risoluzioni sul... disarmo atomi-co, il colpo della bombetta cinesc. (A consolare questi ultimi ci penserà, Paolo VI volante sulla famelica India...)

E' il primo evento, tuttavia, che occupa di gran lunga il posto d'onore nelle colonne dei giornali e nelle elucubrazioni degli «esperti», pensosamente chini sugli oroscopi per indovi-nare che cosa uscirà dal cerébro dei nuovi santoni del Cremlino. Fiumi d'inchiostro, valanghe di parole, sono già corsi: qualcuno ha parlato addirittura di... ritor-no al marxismo sulle ali del be-cero Suslov! Noi miseri mortali cero Sustot: Not miseri mortuti siamo sicuri, senza bisogno di oroscopi, che i dekrusciovizzatori di oggi i lustrakrusciov di ieri, potranno cambiare quante icone voglione sugli altari del loro freddo tempio di Mammona: ma eseguiranno, meglio forse del « cialtrone », del « vaniloquente », del «cervellotico» Nikita, le leagi di cui egli non era l'autore, ma il servo.

Lucidi e funzionali necrofori, essi bruceranno incensi al profitto, al commercio, all'interesse, alla libera impresa Forse cesseranno di usare male parole coi cinesi; essi, i tecnocratici della novella borahesia russa, badano più al sodo: commerceranno, che è un modo più garbato, positivo, efficiente, di fregare il prossimo, specie se confratello.

Forse convocheranno, senza Krusciov, la kruscioviana conferenza del «campo socialista». Con o senza convocazione, diranno alle diverse ditte nazionali con gran gioia della ditta Bot-teghe Oscure — che, in nome .. Lenin, ciascuna badi ai fatti suoi, in reciproca e produttiva concorrenza ideologica.

Uomini della piena maturità capitalistica di Nostra Madre Russia, trafficheranno nel più moderno stile Wall Street: non rozzi contadinacci, ma ben vesti-ti amministratori delegati della

Nel commentare brevemente il loro ditta. Sciacalli, ma gentlemen.

Non hanno bisogno, per questo, di dimenticare il marxismo; non l'hanno mai conosciuto essi che hanno fatto strada nel regno — e lustrando ali stivali — di Stalin e di Krusciov... Vada ad essi, come già a costoro, il no-

Nostre edicole a Milano

Zona Centro: Largo Cairoli, ang. V. Cusani; P.zza Fontana; Via Orefici ang. Passaggio Osi; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - Zone Romana: P.zza Medaglia d'Oro ang Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Viale Bligny ang. Via Patellani - Zona Ticinese: Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - Zona Genova: Viale Coni Zugna ang. via Solari - Zona Magenta: Piazza Aquileja; Piazza Piemonte -Zona S. Siro: P.zza Segesta; P.zza Melozzo da Forli - Zona Giambellino: Piazza Napoli; Via Washington ang, Via Costanza - Zona Ve-nezia: Corso Buenos Aires ang, Via Ozanam: Piazza Oberdan ang, C.so Buenos Aires - Zona Garibaldi: Via Monte Grappa ang, Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Baiamonti ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - Zona Se pione: Corso Sempione ang. Via Procaccini; P.zza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Morselli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Castelli - Zona Zara: Viale Fulvio Testi ang. Via S. Piannel; P.zza Istria - Zona Farini: Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Min-niti - Zona Vittoria: Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Zona Lambrate: Viale Romagna ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Durante - Zona Stazione Centrale: Piazza Duca d'Aosta, ang Via Pirelli; Piazza Luigi di Savoia, ang. Andrea Doria - Sesto San Giovanni: Via Mareili ang. Via Monfalcone; Piazza Trento e Trieste; P.zza Dante ang. Via Acciaierie - Monza: Largo Mazzini ang. Via Italia; P.zza Carducci; Via Carlo Alberto 19a.

Responsabile BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2839 Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti. 16 - Milano